A Chieti davanti ai giudici il gruppo di autonomi romani

Riprende il processo Pifano ma poi arriva un altro rinvio

Si ricomincia martedì — Consegnata alla Corte la nota di Palazzo Chigi che smentisce la lettera del gruppo estremista di Abbash — Sentiti i periti

Dal nostro inviato

CHIETI — Tra una versione e l'altra ci sono in ballo una decina di anni di carcere in più. E non solo: c'è anche l'ultima immagine dell'autonomia romana che uscirà da questo processo: un gruppo impegnato in disinteressate quanto rischiose azioni di appoggio ad un'ala estremista della resistenza palestinese, oppure una banda avviata in una logica di terrorismo che si spinge fino all'uso di missili terra-aria?

L'interrogativo ha dominato anche l'udienza di ieri del processo contro Pifano. Nell'aula del tribunale di Chieti è ufficialmente arrivata la nota di Palazzo Chigi, che smentisce alcuni punti chiave della lettera con cui il FPLP di George Abbash rivendica la proprietà dei missili di Pifano e sostiene che erano soltanto « in transito » in Italia.

Se i giudici accogliessero questa tesi, cadrebbe l'accusa più pesante — introduzione nel territorio italiano di armi da guerra — e rimarrebbero quelle di « detenzione e trasporto ». Ma finora si è pronunciato — oltre al governo — solo il PM Abrugiati, che ha arginato l'offensiva degli avvocati difensori concludendo: « Questo è un processo normalissimo, come tanti altri processi per armi ».

I giudici del tribunale, invece, hanno continuato a riservarsi ogni decisione sulle richieste della difesa. Prima fra tutte, quella di far venire in aula a testimoniare il presidente del Consiglio, Cossiga, e poi l'ambasciatore italiano a Beirut, il sottosegretario ai Servizi di Sicurezza, un esponente del FPLP, e perfino il generale Miceli. Inoltre, la difesa chiede che si faccia saltare il processo per direttissima, aprendo una lunga e complessa indagine istruttoria.

Dunque, ieri, è stato più evidente lo sforzo della difesa degli autonomi di conferire alla vicenda una dimensione ben più ampia (vorremmo dire « più nobile ») di quella di un volgare processo a chi ha portato in Italia armi micidiali. Si vuole creare il caso internazionale, infarcire la discussione in aula di storie di agenti segreti, di misteriosi salvacondotti, di oscure trattative diplomatiche. Per dimostrare, alla fine, che Pifano, Nieri e Baumgartner stavano semplicemente aiutando i palestinesi a smantellare le loro (ipotetiche) basi militari clandestine in Italia, in ossequio ad un accordo segreto che i nostri servizi di sicurezza avrebbero preso anni fa con alcuni rappresentanti della resistenza palestinese, dopo la strage all'aeroporto di Fiumicino.

Ma questa tesi potrebbe anche rivelarsi un boomerang. Per tenerla in piedi, infatti, occorre dimostrare che effettivamente i due missili « Strela SA-7 » stessero per essere portati via dall'Italia: cioè che gli autonomi stessero aiutando gli uomini di Abbash a riprendersi le loro armi per riportarle in Medio Oriente. Nella lettera del FPLP si afferma proprio questo. E si sostiene, quindi, che la nave libanese « Sidon » (il cui motorista è imputato latitante) non c'entra nulla.

Un colpo a questa versione ieri è arrivato dai carabinieri. Il comandante della Compagnia di Ortona, capitano Coppola, ha consegnato ai giudici una « informativa » secondo la quale il motorista della « Sidon » e un suo fratello erano già stati arrestati nell'estate del '78 ad Atene per traffico di armi.

Otto mesi più tardi furono rimessi in libertà. Tra le armi che si erano fatti sequestrare sulla nave c'era un missile terra-aria: uguale a quello di Pifano.

Dunque l'equipaggio della nave libanese « Sidon » sarebbe stato già coinvolto in storie come quella di Ortona. I carabinieri lo affermano — a quanto è stato detto in aula ieri mattina — in base ad una fonte anonima: una telefonata arrivata giorni fa al capitano Coppola.

Ma, evidentemente, dietro questa « telefonata » c'è un'indagine dei servizi di sicurezza. Accertare se l'episodio di Atene è accaduto realmente, del resto, è semplicissimo: ed è proprio quello che il PM Abrugiati ha chiesto ieri.

Nel frattempo, come si diceva, gli avvocati degli autonomi insistono nel chiedere le testimonianze del capo del governo e dei dirigenti dei servizi di sicurezza. « Per sapere da loro — dicono — se l'eliminazione del materiale bellico di proprietà del FPLP rientrava negli accordi presi in precedenza con questa organizzazione » e quindi « se il trasporto dei due missili ad Ortona era di fatto autorizzato ».

Ma il Pubblico ministero ha replicato che sarebbe inutile chiamare a deporre uomini di governo, autorità militari e diplomatiche, giacché la risposta è arrivata con la nota di Palazzo Chigi, che, tra l'altro, afferma che « nessun accordo è mai intervenuto circa il deposito, il trasporto, il transito, l'importazione, l'esportazione, per qualsiasi fine, di armi di qualunque tipo nel territorio italiano da parte o per conto di organizzazioni palestinesi ». La presidenza del Consiglio, come si sa, ha anche precisato che — secondo quanto risulta ai nostri servizi di sicurezza — « i missili sarebbero stati importati con destinazione Italia o altri paesi occidentali ». Ieri sono stati ascoltati anche i periti e uno degli imputati. Il processo è stato poi aggiornato a martedì prossimo. E' il terzo rinvio in così poco tempo.

Sergio Criscuoli

Clamorosa svolta a Trapani nell'inchiesta sui «crocifissi»

Ricco boss dell'edilizia arrestato per tre omicidi

Nel 1977 i corpi di tre persone affiorano nel fiume Belice: è una vendetta mafiosa - Dopo il sequestro di Michele Rodittis l'ordine di punire i « cani sciolti » che osarono toccare uno dei più influenti personaggi della città

PALERMO — La macabra scoperta dei tre cadaveri nel fiume Belice di tre anni fa

Dal nostro inviato

TRAPANI — Era un tiepido pomeriggio d'autunno, sabato 22 ottobre, di tre anni fa. Un pastore, dalla sponda del fiume Belice, alla foce, presso Castelvetrano (Trapani) vede affiorare dall'acqua prima una testa femminile, poi due braccia, un'altra testa, un'altra ancora.

Il macabro fardello (sono i corpi di Anna Rita Ruggieri, 16 anni, di Tivoli, Benedetto Gambicca, 29 anni, Francesco Criscenti, 23 anni, di Trapani) scorreva verso il mare. Prima di esser gettati in acqua erano stati torturati con un cappio di fil di ferro. Due metri di filo spinato li tenevano, come crocifissi a quattro spranghe incrociate.

E' la pagina più atroce della barbara « punizione esemplare » che un rapporto di diciassette pagine dei carabinieri di Trapani mette sulle spalle ad uno dei più ricchi e potenti imprenditori della città, Michele Rodittis, 52 anni, misteriosamente sequestrato il 27 settembre del '77 e rilasciato gratis dopo tre giorni.

Una settimana prima del ritrovamento dei tre corpi martoriati nel fiume, in un agguato presso una fattoria di Custonaci (Trapani) era stato fulminato a fucilate, Angelo Scuderi, 28 anni, un altro giovane pastore-rapinatore, come Gambicca e Criscenti. La vendetta contro i sequestratori viene conclusa con un quinto assassinio, quello di Giuseppe Incandela, un impresario di pompe funebri ucciso a Paceco, il 2 febbraio dell'anno scorso. Tentava di ricattare Rodittis con un nastro registrato contenente la dichiarazione di un quinto uomo sfuggito per un pelo alla strage, Girolamo Marino.

Ieri, di prim'ora, otto arresti hanno siglato la vicenda: oltre a Rodittis i carabinieri hanno fatto scattare le manette ai polsi di tre boss di rilevante peso, ritenuti con l'imprenditore i capimafia del Trapanese: Girolamo Marino, Vito Sugameli, e Calogero Minore, assieme a quattro « picciotti », Giuseppe Cusenza, Nicolò Nicosia, Vito Mazara e Vito Parisi, ufficialmente allevatori e agricoltori. Ricercati — latitanti dal '78 per altri reati — ma appartenenti alla stessa « associazione per delinquere », Totò Minore ex sindaco di San Vito Lo Capo e Mario Mazara.

E' una svolta nella iniziativa giudiziaria contro la mafia in una provincia-chiave della Sicilia occidentale? Il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Raimondo Cerami, dopo un summit durato una giornata dell'intero staff del Tribunale, parla di una « associazione per delinquere », di stampo mafioso, volta ad effettuare i più vari delitti.

Se tali accuse verranno confermate dalle indagini, la vicenda fornirà anche una clamorosa « pezza di appoggio » a tante analisi, rimaste però sinora quasi prive di un adeguato supporto giudiziario, sul salto di qualità del potere finanziario e dei modi di intervento della mafia siciliana.

La figura di Rodittis diventa, infatti, una significativa cartina di tornasole: piccolo di statura, volto scuro che conferma le sue origini greche, è uno che si vantava in giro di poter rifiutare appalti al di sotto del miliardo. Era diventato ricco — si diceva prima del suo rapimento — col solito gioco delle perizie di variante sugli appalti di opere pubbliche, specie marittime.

Ben protetto, si era aggiudicato a man bassa i subappalti delle opere presso il porto di Trapani, affidate, per il grosso, alla società palermitana che monopolizza il settore per il Meridione, la SAILEM. Gli erano stati affidati la costruzione dei moli delle isole dell'arcipelago delle Egadi, Favignana, Marettimo, Levanzo, quella dei porti di Castellammare e Pantelleria. Lui li costruiva alla men peggio; una mareggiata bastava di solito a spazzarli via, e l'impresa Rodittis era subito pronta a rimetterci le mani, come è avvenuto a Castellammare, Pantelleria e Favignana.

Il sodalizio con il Minore e con i Sugamele (fra le più potenti famiglie mafiose del Trapanese) non era mai venuto alla luce. Si sapeva, comunque, all'epoca del sequestro di Rodittis, di suoi cospicui collegamenti con ampi settori dell'apparato tecnico burocratico, in particolare con il genio marittimo di Palermo e con amministratori pubblici che gli hanno permesso di rosicchiare, con decine di cave di marmo, le falde di Monte San Giuliano, finchè una tragica notte del novembre '76 una fiumana di fango e detriti non sommerse la città, provocando sedici morti.

Al momento del rilascio da parte dei suoi rapitori (ma il rapporto dei carabinieri oggi fa capire che si trattò di una vera e propria liberazione *manu militari*) Rodittis improvvisamente denunciò difficoltà finanziarie. Il Banco di Roma fece sapere di avere il suo conto in rosso per un miliardo e 700 milioni.

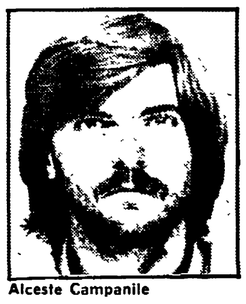
L'imprenditore, però, manterrà misteriosamente le sue sette imprese, rilevando anche quelle che aveva in società col fratello Mario, morto per infarto durante i giorni del rapimento.

Vincenzo Vasile

Il magistrato dovrebbe risentire anche Fioroni

Omicidio Campanile: nuovo interrogatorio per Negri?

Ancora sconosciute ufficialmente le 5 persone incriminate nella nuova inchiesta - Una grossolana montatura



Alceste Campanile

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — La nuova inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Tarquini, sull'omicidio di Alceste Campanile, sta prendendo quota. Più precisamente, dovremmo dire che sta puntando in alto. E' la sensazione che si avverte (ma non è soltanto una sensazione) nel tribunale di Reggio, dove tuttavia l'attività del magistrato inquirente viene mantenuta nel massimo riserbo. Un riserbo che è stato rotto ieri soltanto dal « *Giornale Nuovo* » di Montanelli, che, nelle pagine locali, ha pubblicato, con grande risalto, i presunti nomi dei cinque destinatari delle comunicazioni giudiziarie emesse nei giorni scorsi dalla Procura. Diciamo presunti in quanto almeno una parte dei nomi — come ci confermano in Tribunale — è completamente inventata.

Il « Giornale » (al quale ha fatto seguito « Radio Reggio ») ha affermato che i cinque avvisi di reato hanno colpito « secondo fonte attendibile », l'avvocato Corrado Costa, la signora Rosanna Chiessi, il dottor Bruno Fantuzzi, Silvio Malacarne e Franco Prampolini. La notizia — ripetiamo in parte non corrispondente al vero — ha già suscitato reazioni. Da parte, per esempio, della signora Rosanna Chiessi, la quale — tramite l'avvocato Cesare Bunazzi — dichiarando di non aver ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria, ha annunciato querela nei confronti sia del « Giornale » sia della radio. Per quanto si sa, comunque, il quotidiano di Montanelli, avrebbe errato almeno un altro nome della « rosa dei cinque ». E, a questo punto, dovremmo chiederci per quale ragione sono state pubblicate notizie false.

Ma torniamo, per ora, all'inchiesta. Il dottor Tarquini, ieri mattina, era ancora in viaggio: sembra, infatti, che il magistrato sia partito per interrogare nuovamente il « professorino » Carlo Fioroni, dopo aver sentito, (così si dice) Antonio Negri, nel carcere di Palmi.

Da notizie provenienti da Roma, inoltre, si è appreso che durante il suo viaggio, Tarquini si è fermato nella capitale dove avrebbe preso contatto con il giudice Imposimato. Perché? Il motivo potrebbe essere quello di confrontare le dichiarazioni, rese a Milano, da un testimone sentito da entrambi i magistrati. Sarebbe, appunto, questa testimonianza a rendere ora improrogabile un nuovo interrogatorio di Toni Negri. Sul rapporto tra il caso Campanile e Negri, sappiamo, al proposito, per ora quanto ha affermato Carlo Fioroni: cioè che, in qualche modo, l'omicidio Campanile può ricollegarsi a Negri per via del riscatto del sequestro Saronio, parte del quale (quello da trasferire in Svizzera) era stata nascosta dentro un'auto da Prampolini, qui a Reggio.

Bisogna chiedersi, ora, quali nuovi elementi sono entrati a far parte dell'inchiesta del giudice Tarquini. Che il magistrato si stia muovendo secondo un'ottica, una logica, diverse da quelle seguite fino a quando Fioroni non ha parlato, ci sembra certo. E' evidente che il giudice ha percorso la strada delle testimonianze suggerite dal professorino e, attraverso queste, è giunto a Negri.

Se l'ipotesi corrisponde a verità, ci sembra che non sia azzardato affermare che le indagini puntano in alto e vanno a toccare direttamente quello che Fioroni ha indicato come il vertice strategico del nuovo terrorismo non riconducibile certo al ristretto ambito di Reggio. E qui, torna la domanda che ci siamo posti inizialmente: perchè « Il Giornale » punta tutto su persone conosciute a Reggio (mettendo in titolo: « La moglie di un onorevole del PCI », cosa, oltretutto non vera), se non che sua intenzione sarebbe quella di operare una vergognosa montatura innanzitutto attorno al partito comunista, il primo che, subito dopo il delitto, chiese di far piena luce sul fatto? Si tratta, è evidente, di una montatura politica, sostenuta da falsi clamorosi che pare addirittura architettata. Come si è visto, infatti, l'inchiesta Campanile va in ben altra direzione.

Gian Pietro Testa

Solo 5 testi ammessi al processo contro l'ex deputato del PSI Frasca

NAPOLI — Si è svolta ieri un'altra udienza del processo per diffamazione contro l'ex deputato socialista Frasca che accusò la magistratura calabrese di avere delle connivenze con la mafia.

I difensori dell'esponente politico calabrese hanno chiesto, in apertura di seduta, che venissero ascoltati una trentina di testimoni e che venissero accolti come prova delle affermazioni del Frasca anche 17 documenti fra i quali i resoconti di processi sostenuti da alcuni magistrati ed un rapporto sul Consiglio superiore della magistratura.

Dopo una lunga discussione, la Corte ha deciso di accogliere solo cinque dei testimoni e di respingere l'acquisizione di tutti i documenti.

La seduta poi è stata aggiornata al sei febbraio quando dovranno testimoniare i cinque testimoni ammessi e vale a dire il giornalista Alfonso Madeo, il colonnello Graziosi della Finanza: il sostituto procuratore Guido Neri: il magistrato Guido Marino che operava a Locri

Piccolo industriale annuncia in Calabria

«Mi hanno preso il figlio e io chiudo l'azienda»

Il dramma dopo il sequestro del piccolo Giovanni Furci di nove anni — La cancrena mafiosa in tutta la zona

Giovanni Furci, il bambino sequestrato

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Rocco Furci, padre di Giovanni, il bambino di nove anni rapito ieri l'altro a Locri da tre banditi che hanno fatto irruzione nella casa del maestro che stava impartendo lezione privata al piccolo, ha annunciato ieri, in una conferenza stampa, che abbandonerà la sua attività commerciale.

Rocco Furci è titolare di una catena di magazzini tessili e di abbigliamento in tutta la regione, e dà lavoro ad oltre 40 persone nei vari centri di vendita.

Annunciando la sua decisione Furci ha rivolto un appello ai rapitori del figlio, affinchè prendano contatto coi suoi avvocati a Locri e evitino di somministrare al piccolo Giovanni farmaci antibiotici. La chiusura dei magazzini Furci, annunciata dal titolare, ha immediatamente fatto ripiombare la Locride in un'atmosfera cupa e ancora più drammatica. La lunga sequela di sequestri di persona — inaugurata giusto un anno fa con il rapimento del consigliere provinciale della DC, Morgante — non accenna infatti minimamente a placarsi.

Rocco Furci è il terzo imprenditore della zona che decide di chiudere i battenti della sua attività a causa della violenza mafiosa. Nelle settimane e nei mesi passati era stato preceduto dai fratelli Giuseppe e Mario Matarazzi, di Siderno, i quali, nel giro di due anni, avevano subito due sequestri di persona. Sono questi i contraccolpi più macroscopici del prepotere delle cosche mafiose della zona, una delle più povere e disgregate della Calabria.

La mafia in Calabria è, in sostanza, violenza e cancrena che frena lo sviluppo economico e sociale, opprime le popolazioni in una morsa feroce, inginocchia piccoli e piccolissimi industriali.

In questa logica di supremazia, la strategia nuova che si sono date le cosche in tutta la regione — e che ieri è stata al centro dei commenti di alcuni osservatori — sembra privilegiare per i sequestri di persona i bambini in tenera età. Ormai, infatti, non è più un caso: nelle mani dei sequestratori c'è un altro bambino di appena tre anni, Alfredo Battaglia di Bovalino, rapito il 30 ottobre dell'anno scorso; pochi giorni fa, inoltre, è stato liberato il piccolo Marco Forgione di Cosenza, 10 anni, mentre il 15 ottobre scorso — dopo una lunga prigionia durata quasi tre mesi — aveva fatto ritorno a casa Fabio Scunni, 8 anni. In sei anni — si è fatto ieri il conto — i bambini ad essere rapiti sono stati cinque: quattro dei quali solo nell'ultimo anno. E' una strategia chiara che punta proprio alla tenera età dei sequestrati per ottenere di più, forzando la mano a parenti e genitori e mettendo anche nel conto le maggiori difficoltà che comporta la « gestione » di un bambino sequestrato. Parlare in questa direzione di « salto di qualità » delle organizzazioni mafiose, di « nuova spregiudicatezza » può sembrare però riduttivo se confrontato con l'esito complessivo dell'attacco mafioso alla convivenza civile e all'ordine democratico. Un'intera zona, da Reggio Calabria fino alle porte della provincia di Catanzaro, è sottoposta, da un anno, ad un attacco senza precedenti: a Locri, 15 mila abitanti, epicentro della zona ionica, Giovanni Furci, il farmacista Frascà, sono nelle mani dell'anonima sequestri. Fabbriche e imprese commerciali chiudono: rispondere a questa sfida, a tutti i livelli, è compito non più prorogabile dello stato democratico.

f. v.

L'incredibile e pericoloso caso della nave oceanografica sovietica

«Pirati» nel porto di Genova

L'episodio accaduto qualche giorno fa a Genova — protagonista e vittima inconsapevole la nave oceanografica sovietica «Georgij Ushakov» — è incredibile. Ma anche molto pericoloso. Incredibile, perchè sembra voler ripristinare una logica assurda, bandita ormai da decenni e scarsamente praticata perfino negli anni peggiori della guerra fredda, e comunque estranea oltre che alle regole del buon senso anche a quelle della civile e pacifica convivenza, in terra o in mare. E pericoloso: perchè rivela il grado di ottusità politica di uomini e istituti (e qui si tratta del ministero degli Esteri) cui è affidata la cura degli interessi nazionali.

I fatti, in poche parole. La nave sovietica si trova nell'Atlantico; nelle acque circostanti precipita un velivolo; l'unità si muove a soccorso, abbandona la sua rotta, salva il pilota dell'aereo (un neozelandese ma — sia detto per inciso — cittadino statunitense), lo prende a bordo e lo cura. Il pilota era diretto in Germania e il capitano della nave acconsente di sbarcarlo a Genova da cui continuerà il suo viaggio.

Giunta al limite delle acque territoriali italiane l'unità sovietica chiede il permesso di avvicinarsi. Ma la risposta è perentoria: non entrate nelle acque territoriali, la vostra presenza non è gradita: il porto di Genova è chiuso per voi. L'ordine, a quanto si sa, è giunto direttamente dal ministero degli Esteri. Perché? Non è dato saperlo.

Così per alcuni giorni la nave rimane ferma al largo, impossibilitata a sbarcare il naufrago, ed anche a fare scorta di carburante. Solo quando decide di riprendere il viaggio verso Odessa, e solo dopo la trasmissione di innumerevoli messaggi di protesta e richieste di intervento, un rimorchiatore genovese prende il largo, trasborda il naufrago e lo conduce a terra. Ma la nave no, resta « sgradita », deve allontanarsi.

Un episodio stupefacente, che per un attimo fa sorgere il sospetto che Genova non sia una città della repubblica italiana ma un'isola feroce, di quelle raccontateci da Salgari; e che la nave non sia una regolare unità civile di un paese amico (tra l'altro impegnata in una missione idrografica per conto dell'ONU) ma una pericolosa nave-pirata pronta all'abbordaggio e alla distruzione.

A meno che, come da qualche parte si suppone, l'assurdo divieto della Farnesina (ed è da ritenersi che primo fra tutti il ministro ne fosse informato) non voglia significare un supino e tacito allineamento del nostro paese alle indicazioni di isolamento e di boicottaggio verso la URSS proposte da Carter agli europei a seguito della vicenda afghana. Comunque sia il meno che ci si possa attendere è un immediato, esplicito chiarimento da parte del nostro governo.

Dopo parecchi mesi di latitanza

Scandalo Enasarco: si rifà vivo Marotta

ROMA — Vincenzo Marotta, principale imputato dello scandalo Enasarco, si è rifatto vivo: è tornato in Italia, dopo parecchi mesi di latitanza all'estero (dove però svolgeva comodamente i suoi affari) ed è stato interrogato dal giudice Alibrandi che conduce assai blandamente l'inchiesta sul caso. Vincenzo Marotta, ex deputato Dc, ex presidente dell'Enasarco è accusato di avere incassato, nel '73, una maxi-tangente da un miliardo e 200 milioni versatagli dal palazzinaro Gaetano Caltagirone per favorire l'acquisto da parte dell'ente di un complesso immobiliare del costruttore.

Vincenzo Marotta, scomparso poco prima dell'emissione del mandato di cattura, è stato all'estero fino a pochi giorni fa, quando il giudice Alibrandi ha deciso di revocargli il mandato per « favorirne » il rientro in Italia. A quanto si è appreso Marotta sarà presto messo a confronto con altri personaggi coinvolti nello scandalo a cominciare, forse, dallo stesso Caltagirone. Quest'ultimo, come noto, ha sempre affermato che il miliardo non era una tangente ma una « donazione » alla Dc. Gli amministratori di questo partito hanno però sempre smentito.

Ente Autonomo Mostra d'Oltremare del Lavoro italiano nel mondo
NAPOLI

14° EXPOSUDHOTEL
Salone Internazionale Attrezzature Alberghiere, Turistiche e di Pubblico Esercizio per il Mezzogiorno e l'Oltremare.

12° SIVEL
Salone dei Vini e dei Liquori
(in collaborazione con la L.A.N.A.R.C.)

11° CATERING
Salone dei Prodotti per Alberghi e Comunità.

3° PASPANSUD
Salone delle Attrezzature e dei Materiali per la Panificazione, Pasticceria e Prodotti Dolciari.

ARTE GELO
Salone delle Attrezzature e dei Prodotti per il Gelato Artigiano e i Prodotti Gelati
26 gennaio - 3 febbraio 1980

1ª BORSA MEDITERRANEA
del Turismo Associato e Cooperativo
29-30-31 gennaio 1980

Per informazioni:
Ente Autonomo Mostra d'Oltremare - Napoli
Piazzale Tecchio 51-B - Tel. 614.922 - 616.842